



Don Francesco Di Pietro

Era tra i Sacerdoti più rappresentativi della Piccola Opera e dello spirito che il venerato Fondatore le volle imprimere

Riportiamo qui in breve alcune testimonianze sulla sua operosa vita e le sue religiose virtù

1. - DON DI PIETRO CI HA TUTTI EDIFICATI

(dalla Lettera del Direttore Generale del 16-12-1968)

Scrivo, carissimi confratelli, con l'animo tanto in pena per la scomparsa quasi improvvisa del carissimo nostro Don Francesco Di Pietro, Vicario della Provincia romana. E' tornato a Dio la sera dell'11 dicembre, a 66 anni, nel Policlinico « Gemelli » per complicazioni sopravvenute ad una grave forma influenzale e ad un intervento tentato in extremis a seguito di blocco intestinale e renale.

Nel pomeriggio del 13 dicembre, al centro di D Orione di Roma (Monte Mario), abbiamo reso alla cara salma il nostro tributo di pietà e di riconoscenza attraverso una

concelebrazione cui hanno partecipato una trentina di sacerdoti — con Don Parodi, Don Piccardo, Don Carradori, Don Piccinini, Don Bianchini, Don Petrelli, Don Perlo, Don Paragnin — mentre assistevano tanti altri confratelli e rappresentanze venute da ogni casa della provincia ed anche di lontano. Avevo pensato di invitare Don Piccinini a dire del carissimo Don Di Pietro (sapendo di quale santa ed antica amicizia fossero uniti, da quando Don Orione li portò con sé, nel 1915, dopo il terremoto d'Abruzzo, e spero che vorrà in altra occasione dire e scrivere di lui), ma poi non ho potuto esimermi dal testimoniare la gratitudine di tutta la Congregazione verso il fra-

tello che tanto ha onorato la nostra famiglia con 50 anni di vita religiosa così esemplare, così virtuosa.

Le stesse circostanze della morte, (si può dire alla vigilia del Capitolo) inducono a pensare ad un misterioso disegno della Provvidenza che, togliendoci uno dei migliori nostri sacerdoti, vuole forse farci riflettere di più al richiamo di una fedeltà a Don Orione espressa in tanto candore, tanta bontà, pietà, umiltà, mitezza, amore al sacrificio.

Ho avuto la fortuna di incontrare Don Di Pietro come vicedirettore ed assistente spirituale della Congregazione Mariana

al San Giorgio di Novi, nel lontano 1930, e l'ho poi seguito per quasi cinquant'anni. L'ho visto sempre uguale a se stesso, sempre edificante, con quel suo gran pregare, la sua modestia, la pacatezza del tratto, la prudenza, la delicatezza verso tutti: a Novi e poi al Dante di Tortona e al San Filippo di Roma; come Direttore provinciale e come Vicario, o direttore dell'Istituto Teologico, dell'Istituto Div. Salvatore, dei mutilatini di Roma, degli apostolini di M. Mario... passando da un campo all'altro con piena disponibilità ai desideri dei superiori ed una grande fede che gli faceva vedere ed amare sempre, e in tutto, la volontà di Dio. Anche, e soprattutto, nella malattia che lo colpì ai primi di dicembre e doveva così presto richiederli la estrema offerta.

Penso al mirabile diario spirituale del giovane monaco valdostano, Casimiro Formaz, che il caro nostro Don Breuvè stava leggendo la vigilia dell'Immacolata quando sono comparso nella cameretta dell'ospedale di Aosta; particolarmente alle parole che il P. Häring scriveva, nel 1966, al suo alunno, colpito da cancro alla gola a 27 anni:

« Il nostro « sì » al Signore che viene, è la cosa più grande della nostra vita... ».

Don Di Pietro il suo « fiat » lo disse con la Madonna, serenamente e lietamente, proprio nella festa dell'Immacolata. Quando la mattina dei 9 dicembre — tornato nella notte da Villa Moffa e Tortona ed intuendo le sue gravi condizioni! — l'ho predisposto con delicatezza all'Olio Santo, non solo mi ha risposto che lo desiderava, ma mi ha anzi ringraziato ed ha voluto prepararsi con sentimenti rivelatori della sua grande anima.

Sì è fatto il segno di croce ed a mani giunte — con l'umiltà che è propria dei Santi — ha voluto chiedere perdono e fare la sublime offerta che coronava tutta una vita — « Domando perdono — disse chiaramente, pur nella respirazione così faticosa — dei cattivi esempi che ho dato... e se non ho sempre fatto tutto quello che avrei dovuto... Offro la mia vita per il Papa, per la Chiesa, per la Congregazione, per le vocazioni... particolarmente per quelli che sono un po' deboli nella vocazione... per il Capitolo... ». Poi ha invocato la Madonna, Don Orione, Don Sterpi, ha ricordato il caro Don Cassulo e i tanti confratelli scomparsi in questi anni. Avrebbe voluto dire anche di più, ma l'ho scongiurato di non affaticarsi, ringraziandolo — a nome di tutti — del suo gran buon esempio, dei conforti procurati ai superiori e confratelli con la sua bontà e pazienza la sua così splendente fedeltà.

Ha ricevuto il Sacramento dei malati rispondendo alle preghiere, segnandosi continuamente ed alla fine ha voluto stringere la mano a Don Carradori, ringraziandoci più ancora con gli occhi tanto espressivi che a parole.

Il martedì 10 dicembre parve riprendersi: nel pomeriggio gli ho portato una statuetta della Immacolata; l'ha baciata più volte con effusione ripetendo la giaculatoria « O Maria concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a voi ». E poi con voce anche più alta: « **In manus tuas, Domina, commendo spiritum meum... In manus tuas, Domina, commendo spiritum meum.** — Avevo anche una bella fotografia di Don Orione:

l'ha tanto gradita. Ha voluto baciarla a lungo, e poi confidò, nel suo candore: « non bacio per un formalismo, ma per chiedere, anche così, perdono a D. Orione se non ho fatto tutto quello che avrei dovuto... ».

« A DIO, PADRE ONNIPOTENTE, OGNI ONORE E GLORIA ».

Quante preghiere, in quella cameretta del reparto isolamento! Erano il suo respiro, la sua forza, la sua gioia. Fra tutte, prediligeva, e desiderava si recitasse sovente con lui, ad alta voce, la dossologia finale del Canone: « **Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria.** Era la formula con cui amava esprimere la sua immolazione mentre, sul calvario, crocifisso da tanto male, celebrava la sua ultima Messa, la più autentica, la più meritoria.

Ancora un rosario (lui non poteva rispondere mentre il respiro si era fatto più faticoso, ma seguiva tanto riconoscente e contento che si pregasse con lui per lui); ancora le litanie, adagio, scandendo le invocazioni; ancora una benedizione, e non avendo più la forza di alzare il braccio, si segnava sul petto, ripetendo « grazie, grazie... ». — Così fino alle ore 16 del mercoledì 11 dicembre quando, in condizioni ormai disperate, fu portato in sala operatoria. Non riuscivamo ormai a capire le sue parole, ma parlavano i suoi occhi buoni, imploranti...

I confratelli del centro D. Orione che, col direttore Don Sareli, lo hanno tanto amorevolmente assistito, alternandosi giorno e notte al suo capezzale, conservano testimonianze luminose di un così edificante tramonto, e sarà meditazione benefica che durerà tutta la vita, né solo per i confratelli di Roma.

Lo dicevo loro la mattina del 12 dicembre — giorno di Don Orione — mentre eravamo raccolti per la consueta preghiera nella cappella dei mutilati.

Non ci pareva vero che Don Di Pietro non fosse presente, lui che era sempre il primo ad arrivare e, negli anni in cui fu loro direttore, trovava le sue compiacenze nel portare a tur-

ni i suoi ragazzi per la S. Messa quotidiana che lui stesso amava commentare. Ma Don Di Pietro era come non mai, quella mattina, con noi, e sentivamo tanto vicino anche Don Orione mentre ci veniva così spontaneo indugiare sull'orma così profonda stampata dal Fondatore nel ragazzetto salvato dal terremoto, e sulla non meno profonda corrispondenza da parte dell'orfano che seppe ricopiare in sé il meglio del Padre e Maestro fino a diventare — con la sua virtù, con la santità della vita — « parafulmine » delle case dove la Provvidenza lo andò destinando. La definizione è del compianto Don Carlo Nicola (caduto sulla strada della carità l'11 dicembre 1951) e Don Orione — parlando a Villa Moffa nel luglio 1939 — la fece sua volentieri, tessendo di Don Di Pietro (pur senza nominarlo) il più bell'elogio che un sacerdote possa desiderare.

NELLA MEMORIA BENEDETTA DI D. DI PIETRO E DI D. FERRETTI.

Ho indugiato; carissimi confratelli, nella figura di Don Di Pietro (l'« umile Don Di Pietro » — mi diceva poco fa il caro Don Sparpaglione che rimpiange accorato l'antico esemplarissimo compagno di studi — a Sanremo, a Villa Moffa e all'Università di Torino — e poi compagno di fatica, soprattutto a! Dante di Tortona) e l'ho fatto perchè persuaso del bene che verrà a tutti dai suoi esempi come da quelli del compianto Don Ferretti.

Viene spontaneo accostare le due grandi anime che rappresentano una bandiera della nostra famiglia religiosa, un modo di vivere fino in fondo la vocazione orionina, l'uno e l'altro senza perplessità ed incertezze, tanto erano sicuri della strada liberamente abbracciata e così tenacemente percorsa, senza flessioni, senza rimpianti o cedimenti. La stessa illibatezza di vita, la stessa fede e fiducia nel Signore alimentata da tanta preghiera; la stessa ricerca dell'essenziale, di quanto davvero conta e non muta per vicende di tempi; la stessa capacità di soffrire in silenzio, in un continuo servizio verso gli altri, in qualunque posto; e la stessa offerta della vita per i fratelli meno forti nel-

la vocazione, che travagliati da inquietudini o tentati di sconforto, di stanchezza, corrono pericolo specialmente in quest'ora di sconvolgimento.

Come non pensare, alla vigilia del Capitolo, che il sacrificio di

Don Di Pietro come quello di Don Ferretti, fioriranno in doni di grazie, di fedeltà per la intera nostra famiglia?

Ho pregato e prego la Madonna SS. perchè sia così. E lo stesso vorrete fare anche voi, con-

fratelli carissimi, specie nei prossimi giorni.

**Sac. Giuseppe Zambarbieri
dei Figli della Div. Provv.**

(su **ATTI**, n. 6 novembre-dicembre 1968, pag. 193-196)

2. - OTTIMISMO CRISTIANO E ORIONINO

Devo premettere che negli anni di studentato non fui vicino a Don Di Pietro come lo furono, invece, mio fratello Don Attilio, Don Piccinini, Don Sparpaglione, Don Pagella, Don Del Rosso ed altri: in quegli anni fui chiamato alle armi per la guerra 1915-18, e, subito dopo, nel Veneto dal 1920 al 1947.

Negli anni trascorsi a Roma, però, spesso ebbi modo e dovetti trattare con Don Di Pietro quando Egli fu Direttore all'Istituto San Filippo Neri, poi Direttore Provinciale e Direttore del Probando S. Maria di Monte Mario, infine Vicario Provinciale.

Anni di molto lavoro e di molto impegno per Don Di Pietro.

Sempre notai, e mi fu di grande conforto e di luminoso esempio, l'ottimismo che Don Di Pietro alimentava in se stesso e sapeva infondere, con soave e persuasivo ragionamento, nei Confratelli.

Un ottimismo cristiano, religioso frutto della fede, della speranza e della carità, in armonica fusione. La carità, dice San Paolo (quante volte lo ripete il nostro Venerato Padre Fondatore nei suoi scritti!) tutto crede, tutto spera.

Gesù fu il primo ottimista e, dopo di Lui, gli Apostoli tutti che ardirono addentrarsi nella selva selvaggia, aspra e forte, del paganesimo. Ottimisti furono e lo sono anche oggi tutti i Santi e moltissimi cristiani. Don Di Pietro ebbe questa disposizione di animo, che fu una sua particolare caratteristica certamente la più spiccata.

Ricordo i suoi saggi interventi nei Capitoli

Generali e in altre adunanze: Don Di Pietro, in un primo momento, si dimostrava fermo, vorrei dire rigido, quando si mettevano in discussione principi tradizionali propri del nostro Spirito Orionino e della nostra famiglia religiosa, ma si mostrava, nello stesso tempo, fiducioso nell'avvenire e nelle possibilità e disponibilità spirituali dei Confratelli, giovani o anziani che fossero; disposizioni sulle quali avrebbe, certamente, operato la Grazia di Dio, Grazia sempre illuminante e confortante nelle inevitabili difficoltà individuali e ambientali.

L'ottimismo di Don Di Pietro fu sempre soprannaturale.

Egli vagheggiò, difatti, l'ideale della perfezione religiosa, ma non si perdettero di animo davanti a situazioni difficili perchè seppe, in tutte le circostanze, scendere al pratico e mirare alla concretezza dell'azione.

Ripeto: il suo fu un ottimismo soprannaturale e virtuoso perchè voluto ed ottenuto dal Signore con tanta preghiera e con una assidua mortificazione quanto più nascosta agli uomini, tanto più preziosa davanti a Dio.

Nei tempi in cui viviamo, ritengo fermamente, che questo insegnamento di Don Di Pietro abbia un particolare importante valore per tutta la nostra Congregazione. Il caro Don Di Pietro ci aiuti ora che speriamo si trovi in compagnia con i nostri Padri e con tanti nostri Confratelli che virtuosamente vissero e santamente, come lui, lasciarono questa terra.

Sac. Luigi Piccardo, F.D.P.

3. - GIOVANILE CONSUETUDINE DI VITA

In questi ultimi anni ciò che mi colpiva in Don Di Pietro era la freschezza dei lontani ricordi. Eravamo cresciuti insieme nella stessa nidiata: Tortona, Bra, Sanremo, Torino, Novi. Dal ginnasio alla laurea e alla Messa. Personalmente poi sono stato con lui un anno assistente al San Romolo e coadiutore in parrocchia d'Ognissanti a Roma nel 1927.

Abbiamo lavorato in fraterna dipendenza al Dante e al San Giorgio fino ai prodromi della Guerra Mondiale. Gli episodi custoditi nello scrigno della nostra memoria erano numerosis-

simi. Ricordi curiosi, originalità, barzellette, figure di compagni e di professori, scenette gustose, dati di fatto ora tristi ora giocondi, incontri strani o edifican-

ti: tutto zampillava dalla sua facile vena quando il discorso cadeva su quegli anni « favolosi » non solo per distanza di tempo, ma di costumi e di mentalità.

Tant'è vero che apprendendo la dolorosa notizia della sua morte, proprio in questi giorni prenatalizi, sono rimasto come conquiso da un'angosciosa e pungente nostalgia e ho provato l'impulso irresistibile di rivestire con parole evocanti le dolci novene di Natale alla Chiesetta San Martino di Sanremo una composizione elegiaca di Lorenzo Perosi contenuta nel suo **Centonum**.



Foto-ricordo Terza Liceo di Sanremo (anno 1920-21). Nella penultima fila ci sono i cinque chierici di Don Orione. (Da sinistra): Piccinini, Sparpaglione, Attilio Piccardo, Di Pietro e Del Rosso. Insieme compagni di Liceo, di Università, di Noviziato, di Sacerdozio, così di Insegnamento e di Apostolato... proprio come Don Orione scriveva loro in quello stesso 1921: «Insieme pregare, insieme lottare, insieme correre la via di Dio, insieme e con Cristo patire, insieme morire ai piedi di Cristo del Papa e della Chiesa, insieme destarci da Servi fedeli di Dio, svegliarci alla corona e alla gloria, con Cristo!

Perchè — mi domando — Don Di Pietro serbava con tanta vivezza le minuzie del passato? Perchè amava Dio di cuore puro e sincero e sapeva quindi apprezzare il bello della natura. Perchè la sua adolescenza rimase intatta, senza gli offuscamenti delle passioni, pronta a vibrare del più genuino sentimento di amore e di entusiasmo. Aveva la semplicità del fanciullo.

Era « un buono ». E la sua bonomia, che non sconfinava mai in dabbenaggine, perchè era sorretta da intelligenza e dalla fede, prestava però il fianco qualche volta a interpretazioni arbitrarie da parte dei giovani soggetti alla sua disciplina, favorendo evasioni e irriverenze assolutamente ingiustificate.

Il tempo avrebbe rivelato anche ai più ottusi la ricchezza interiore della sua bell'anima e la profondità del suo sentimento religioso ed estetico. Quel che in una certa misura gli mancava, traendo in inganno i superficiali, era la capacità di comunicazione. Una sua frase: « Che belle passeggiate! » riassumeva

tutto un mondo poetico da lui vissuto e bloccato tuttavia dalla insufficienza espressiva, dovuta in gran parte alla timidezza. (Ricordi, Di Pietro, il pellegrinaggio alla Madonna della Costa con Don Sterpi, la gita a Lampedusa sopra Taggia, la scampagnata a Santa Vittoria d'Alba con quel simpaticone di Don Ballino genovese tutto d'un pezzo? Ricordi il fortunale al molo di Sanremo e quel colpo di vento che ti strappò via, comicamente, il cappello, portandolo a sorvolare lontano le onde crestate di spuma, mentre noi ci sbellicavamo dal ridere e tu lo seguivi con apprensione, le mani atteggiata a preghiera, finchè il vento burlone te lo riportò quasi ai piedi sulla scogliera. Il sorriso allora tornò sul tuo faccione bonario piegato di fianco e proteso un po' in avanti per naturale istinto di modestia e di umiltà).

Quando la responsabilità di preside e direttore d'istituto cominciò a investirlo dandogli la coscienza del proprio valore e ponendolo nell'occasione di ren-

dere al meglio, molte incertezze scomparvero e Don Di Pietro rivelò attitudini insospettate anche come espositore e oratore.

Quella voce, quasi sempre un po' tremula si irrobustiva e il gesto tagliente della mano misurava la forza di convinzione e di comunicabilità che era in lui.

Del resto noi che siamo vissuti insieme negli anni belli della giovinezza consacrata all'ideale religioso sappiamo che qualche volta il « buon Di Pietro » toccò la corda lirica componendo alcune strofette metastasiane da cui faceva capolino « la dai ciel luna pendente », che forniva a Don Del Rosso, il caustico della compagnia, argomenti *sine fine* per amabili scherzi, anche alla presenza di Don Orione molto divertito.

La sensibilità per il bello era un indice del suo gran cuore umile e generoso, tutto amor di Dio e del prossimo. Mai un atto di ira o la piega amara del labbro, mai una parola di critica o di mormorazione, mai la mi-

nima **rappresaglia** alle onese patite.

Nel 1925 mi ammalai a Cuneo con limitate speranze d'uscirne indenne. Da Tortona mi giunse un'affettuosissima lettera dei miei compagni di Liceo e di Università messi a parte delle mie precarie condizioni da Don Orione. La stesura era di Don Di Pietro e la conservo. Trovarla mi riuscirebbe peraltro un po' difficile.

Don Orione aveva molta stima di lui, della sua pietà, della sua umiltà, della sua osservanza religiosa. Me lo documenta una lettera a me indirizzata nel 1923 a Sanremo.

E tutta la congregazione ne ebbe una prova alle riunioni dopo gli Esercizi di non so più quale anno ('38? '39?) quando Don Orione ci notificò che bisognava presentare due nomi di direttori provinciali alla competente autorità religiosa, specificando che si trattava di una carica soltanto nominale, cioè d'una semplice formalità, ma proponendo tra i due quello di Don Di Pietro. Quella scelta doveva essere ed era per tutti un riconoscimento della sua modestia.

della sua virtù religiosa e un pubblico attestato di merito.

Quel suo volto rubizzo di cuor contento, che faceva esclamare al basso Bidone tortonese: « **Chissà cmè c'u fa cantà i cagnulein chilù sut' i dent!** », nascondeva in realtà uno stato permanente di sofferenza fisica se non morale. Oltre una marcata ipertrofia della tiroide che aveva i suoi riflessi sul sistema circolatorio, Don Di Pietro presentava nel suo quadro clinico una specie di asma bronchiale cronica contratta dormendo nelle notti estive sotto un famoso noce di Villa Moffa che Don Cremaschi era solito definire alle generazioni di chierici succedentisi « 'a camera di Di Pietro ».

Tuttavia rimase sempre inalterato il suo spirito di giocondità.

Esemplare la sua vita. Edificante la sua morte.

E' uno strazio, per chi rimane e sente un altro lembo di sé sfaldarsi, la dipartita di chi gli è stato a lungo vicino. Ma solleva il pensiero a Dio che non ci manca mai.

Don Domenico Sparpaglione

glione. A pensarci ora, pare che Don Orione volesse fin da quei tempi saldare — come 60 anni fa esatti: Messina e Reggio Calabria — con quegli ardimentosi figli del Centro-Italia i cuori dei suoi figli dall'Alpe al Passero, come già Noto al Piemonte.

Del « Cerchiese » ricordo la mitezza, che in lui non venne mai meno, anche quando chi scrive — unitamente alla coppia Galluzzi-Sparpaglione — lo mise alla prova con piccole autentiche crudeltà (e Don Francesco... francescanamente seppe sempre o non vedere o dimenticare). Noi tre — birichini — siamo poi stati forse i prediletti nell'ultimo mese del suo terreno esilio.

Io gli debbo tante attenzioni usatemi quotidianamente... invitandomi a prendere il tè alle 16 o a far « due pazzi » alla Maddonnina, dove Don Orlandi riacusava dolori che ancor oggi lo trattengono al Policlinico « Gemelli » (e gli auguriamo un deciso risanamento): mi chiedeva o mi portava succosi articoli di attualità, mi « stanava » dalla mia appassionata lettura accecante le invalide pupille.

Don Sparpaglione lo ha avvicinato con tanta espansione prima di decollare da Fiumicino per il Brasile; poi avanti ancora di recarsi alla Prima Messa d'un nostro novello Sacerdote di Formia. E mi confessava di esserne rimasto deliziosamente conquistato. Ma noi ci vediamo troppo di raro, poichè il Sansebastianese di adozione (che è poi Don Sparpaglione) è fin troppo radicato nella terra di Coppi; ma a Don Di Pietro agonizzante non s'è scordato di mandare un commovente telegramma. E Don Galluzzi, piuttosto acciaccatello dopo il deterrente « pellegrinaggio » in England, non riusciva a staccarsene quando lo rivede qui a Monte Mario alla fine di Novembre.

Incolmabile il vuoto lasciato tra noi e in quanti sapevano di trovare sempre in lui un sicuro « deposito del segreto » ed in quanti non dimenticheranno il « calvario » della sua vita, specie da superiore provinciale, o che viceversa lo poterono apprezzare solo dopo di averlo forse ignorato. Poichè sempre si ripete, anche per i veri discepoli, ciò che San Giovanni dice del

4. - COSI' LO RICORDA DON PAGELLA

28 dicembre 1968: sono 60 anni dal terremoto Calabro-Siculo e 15 giorni dalla inattesa e pia morte di Don Di Pietro. Noi superstiti rimaniamo estatici a contemplanne l'arrivo sul traguardo, come i discepoli ammiravano il distacco dai loro sguardi dello stesso Signore. Noi che amavamo Don Di Pietro siamo ancora sorpresi e senza parola.

Il candore della neve, che oggi qui a Roma sta cadendo copiosa, mi parla della sua anima delicata e riservata. Mi ricorda le sue mani che, sul letto di morte, tenevano lontano quelle dell'infermiera, tanto edificata quanto la suora che vide morire, d'in piedi, il caro nostro Fondatore.

Mi ricorda anche il suo paesello — Cerchio — ammantato di neve, dal quale venne a noi, dopo il 13 gennaio 1915, con gli occhi ancora sbarrati dal terrore

per il terremoto della Marsica. E, dopo qualche mese trascorso a Roma per cancellare l'immane choc, salì coi suoi compagni di sventura (ma anche di ventura, divenuti discepoli infaticabili del loro buon Samaritano) nel Nord-Italia, a Tortona, cuore della Piccola Opera.

Io poi quattordicenne lo accolli a Bra, dove con Don Cremaschi onorai quella piccola schiera, rappresentante del vento del sud e della tenace terra d'Abruzzo.

C'erano coi due (o tre?) figli di Leda (i Piccardo!), Domenico Del Rosso e Gaetanino Piccinini (in brachette lacere, che tanto m'intenerivano quando montavano sulle famose piante di melliflue prugne e diedero a Don Orione una trafitta d'amore paterno) ed altri ancora. Del ben impettito nord, oltre al sottoscritto, c'erano anche Angelo Galluzzi e Domenico Sparpa-

«Maestro»: «Et sui eum non receperunt». Ma infine è magnifico anche il saulico sapersi «ricredere».

«Petruccio» — così lo chiamava Don Rubro Del Signore (definizione d'orpello di Don Gaetano) — seppe proprio farsi tutto a tutti e, come rotondo di fisico, è stata pure sfera cristallina durata ben oltre 50 anni tra i piedi «calciatori» dei confratelli o del prossimo: un agnello, che appena appena bella quando è strapazzato.

E, come per Don Orione, tante preziose relazioni sante si sono di lui solo ora scoperte. Dicono quindi la sua umiltà e la sua grandezza! Nelle quali si è specialmente rivelato sul letto di morte, oltrechè per quindici giorni d'angustia quasi scrupolosa, a causa di un particolare difetto delle corde vocali.

In vano e troppo tardi noi av-

vertimmo, verso i primi di dicembre, sintomi di malanni gravi in lui. Chi mai, fino allo scorso novembre, aveva sentito dire da Don Di Pietro: «Avrei bisogno anch'io di un referto su analisi del sangue, ecc.»? Poi, al momento di effettuare qualche esame clinico, si schermì bellamente prendendo in giro e me e il Provinciale Don Bianchin.

Ma, una brutta sera: «Uh! che brivido», gli sfuggì detto alla mia presenza. L'indomani era già definitivamente inchiodato sul letto da una broncopolmonite di rara eccezione, che non perdona, per lo sviluppo d'uno speciale staffilococco: così il consulto definitivo dei bravi e premurosi medici del Policlinico, anche loro costernati di fronte all'inesorabilità del male.

Come dimenticheremo, in quel 13 dicembre 1968 festività di Santa Lucia, la serena compo-

stezza del volto di Don Di Pietro: la cui pietà è accostabile tra noi alla pietà di Don Ferretti, il cui esempio di attaccamento alle Regole non ha avuto discontinuità, il cui silenzio è stato ricco d'insegnamenti, le cui gambe non si sono stancate di percorrere i sentieri della pace e della genuina santità?

Chissà con quale slancio, alle porte del Paradiso, egli si è buttato tra le braccia di Don Orione e della schiera dei nostri fratelli già «vincitori delle spirituali Olimpiadi» della nostra Congregazione. Che egli ora ci soccorra e trascini anche noi alle mètte supreme! «Socurre nunc, trahe, Francisce dulcissime, ac nos ad astra evehe». E voglia perdonare questo mio irrefrenabile... balbettamento.

Don Teresio Pagella, F.D.P.

Papa Giovanni e Don Orione

Intervista rilasciata dall'Arcivescovo di Chieti S.E. Mons. Capovilla alla RAI, per un servizio di Luigi Necco, il 3 giugno 1968 e trasmessa il 5 giugno nelle «Cronache del Mezzogiorno».

Intervistatore: «Accolto da un vivace coro di bambini, Mons. Loris Capovilla, Arcivescovo di Chieti e già Segretario di Papa Giovanni XXIII, è intervenuto alla celebrazione del XXV Anniversario del Piccolo Cottolengo di Napoli, ed ha ricordato la figura del fondatore, Don Orione».

— Mons. Capovilla, lei è stato per lunghi anni, accanto a Papa Giovanni; ha conosciuto anche Don Orione?»

Mons. Capovilla: «Sì, l'ho visto Don Orione una sola volta a Venezia, durante una grande celebrazione nella Basilica di San Marco. E ricordo che noi, ragazzi seminaristi, a sentire soltanto diffondersi in Chiesa la voce che c'era Don Orione ci alzavamo tutti in punta di piedi, per vedere quest'uomo che si presentava così dimessamente. E per noi era già grande per il fatto che godeva la stima e l'amicizia del nostro Cardinale Pietro

La Fontaine, da tutti universalmente riconosciuto come un sant'uomo».

Intervistatore: «Don Orione e Papa Giovanni si incontrarono in una sola occasione. Quale?».

Mons. Capovilla: «Sì, ci fu un incontro, e queste sono le parole esatte fissate allora da Papa Giovanni, nel suo quadernino: «Nel pomeriggio del 28 marzo 1921 visito la Chiesa e le Opere Parrocchiali di Ognissanti, fuori Porta S. Giovanni; e converso lungamente con Don Orione, del quale si può ben dire: contempibilia mundi eligit Deus ut confundat fortia. Cioè Dio sceglie ciò che forse il mondo disprezza, per confondere coloro che si ritengono forti».

Intervistatore: «Papa Giovanni e Don Orione spesso vengono posti insieme. Anche lei li ha illustrati e citati contemporaneamente durante la Sua commemorazione. In che cosa si somigliavano queste due grandi figure?».

Mons. Capovilla: «La disponibilità alle urgenze dei più poveri, la capacità di captare le voci delle necessità del nostro tempo: mi pare proprio che si possa dire che queste due ani-

me, pur chiamate a servizi diversi, convergessero in questa grande fiamma d'amore».

Intervistatore: «Se Don Orione avesse potuto assistere a questo Concilio Ecumenico Vaticano II, indetto proprio da Papa Giovanni XXIII suo grande estimatore, secondo Lei Monsignore che cosa ne avrebbe detto?»

Mons. Capovilla: «Avrebbe immensamente goduto, e avrebbe fatto quello che stanno facendo i suoi figli in tutte le Case: cioè leggere, meditare, approfondire questi documenti che stanno oggi nelle nostre mani e adeguare la nostra vita all'insegnamento della Chiesa nel nostro tempo».

Intervistatore: «L'insegnamento della Chiesa è cambiato dal tempo in cui Don Orione e Papa Giovanni XXIII (allora Don Angelo Roncalli) si incontrarono?».

Mons. Capovilla: «Non è cambiato; noi speriamo solo che alcuni uomini cambino, perchè Papa Giovanni e Don Orione erano già uomini disposti e aperti all'azione della Grazia e all'evangelizzazione della carità nel mondo intero. Noi dobbiamo forse comprendere questa lezione».
